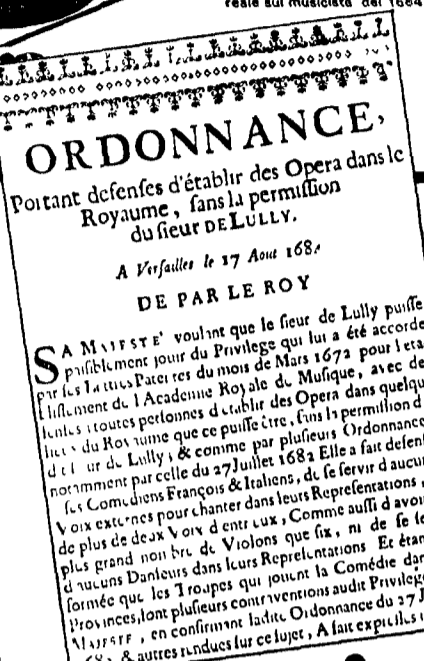


Spettacoli

ROGER DE LORRAINE Chevalier de Guise di ritorno a Parigi dopo un breve soggiorno a Firenze, nel marzo del 1646 non immaginava certo quale incredibile destino attendeva quel ragazzo italiano di quattordici anni che aveva portato con sé per esaudire un desiderio di sua cugina Mademoiselle de Montpensier, figlia di Gaston d'Orléans. Prima della partenza ella lo aveva pregato di condurli un giovane italiano col quale poter evolversi in quella lingua. L'uno infatti gli anni in cui brillava la stella del Cardinale Mazarino con la sua dichiarata passione per tutto ciò che proveniva dall'Italia (il dramma in musica in particolare) e per la nobiltà di origine conosce la lingua italiana era un titolo in più per ben figurare a Corte. Quel Giovanni Battista Lully tale era il nome del ragazzo sembrava fare al caso suo. Per la verità non era certo *charmant* era anzi piuttosto bruttino, scuro di pelle e di capelli era figlio del mugugno della parrocchia di S. Lucia sul Prato, che aveva il mulino in Arno, ma era vivace intelligentissimo e oltretutto aveva una bella predisposizione per la musica. Dopo aver lasciato il servizio presso Mademoiselle d'Orléans (storia schiettamente boccaccesca ma in realtà vi entrò di mezzo la Fronde nobiliare) Lully apparve fra i protagonisti del Ballet de la Nuit rappresentato nel febbraio 1653 alla presenza del re. Evidentemente l'abilità del fiorentino (che nel frattempo si era fatto fama di virtuoso di violino) dovette affascinare il quindicenne Luigi, tanto che il 16 marzo Sua Maestà gli accordò il titolo di «compositore della musica strumentale». Amore a prima vista, fortuna? Certo qualcosa del rapporto fra i due giovani ci sfugge. Sta il fatto che la benevolenza di Luigi si tradusse in fatti degni di tangibili. Sino a oggi la collezione di titoli e di riconoscimenti, *Sur-Intendant de la musique du Roi* nel 1661, nei dicem-

Trecento anni fa moriva il mugugno fiorentino che doveva diventare il compositore più invidiato della Corte di Luigi XIV e il vero creatore dell'opera francese



Qui accanto: Lully ritratto in una stampa d'epoca. Sotto: un'ordinanza reale sul musicista del 1684



Lully, musicista del re Sole

bre dello stesso anno sollecitò e ottenne gratuitamente, per i suoi meriti, quelle lusinghiere «lettere di naturalizzazione» che lo facevano cittadino francese. Era solo l'inizio nel 1662 l'ascesa si concluse con la nomina a *Secrétaire du Roi*, titolo nobiliare a tutti gli effetti. I generi in cui Lully eccelleva furono dapprima i ballets e lo stesso vi si esibiva con caratterizzazioni inimitabili e spesso intrecciava i suoi passi con quelli del re, anch'egli provetto danzatore. Questi solitamente imperonava Apollo, il dio del Sole di cui immancabilmente veniva celebrato il sorgere tripartito. Quindi vennero le *pastorales* e le *comédies-ballets* di cui Molière scriveva i testi e Lully la musica per gli intermezzi danzati e cantati, infine le *tragédies* per le quali Quinault approntava i versi. Adorato a corte, Lully aveva fama di *bel-esprit* al quale era difficile tener testa per quanto fossero assai reclamizzate anche le sue volgarità. La sua sporcizia, la sua taccagneria nonché la sua mancanza di scrupoli

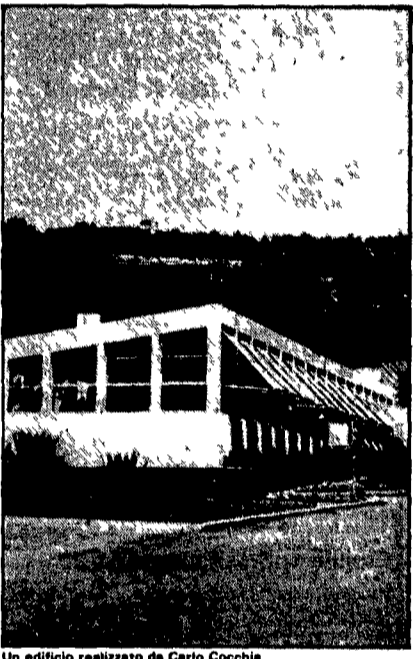
in effetti il partito dei suoi nemici era assai nutrito, ma le cabale ordite ai suoi danni ebbero tutto scarso successo, infrangendosi innocue contro bastioni che avevano nome Luigi e Colbert. Il culmine dell'arrivismo di Lully viene solitamente indicato nell'essere riuscito a farsi concedere il privilegio reale che lo poneva a capo dell'*Académie Royale de Musique et de Danse*, carica che gli venne concessa a vita e per di più trasferibile ad uno dei figli. Ebbene, questo come altri successi di Lully, non sono unicamente attribuibili alle sue molteplici virtù di cortigiano e di compositore o alla paradossale «generazione» che il Re Sole nutriva per lui. Come drammaturgo Lully con il suo fedele Quinault, era controllato direttamente dal re, il quale, ad esempio sceglieva egli stesso gli argomenti dei drammi che essi gli andavano proponendo. La concessione al compositore dell'esclusiva per la rappresentazione dei drammi in musica del Regno (esclusiva che

Gregoretti si dimette dallo Stabile

TORINO — Ugo Gregoretti si dimette dalla direzione artistica del Teatro Stabile di Torino. Ciò si deve dedurre almeno da una spiritosa lettera che Gregoretti ha inviato al quotidiano torinese «La Stampa» e che il giornale ha pubblicato ieri. Oggetto di continue polemiche il più delle volte sciocche e pretestuose, Gregoretti era stato accusato proprio dal quotidiano torinese di guadagnare cifre scandalose a Torino e di costare annualmente all'amministrazione dello Stabile oltre 155 milioni. La risposta di Gregoretti è stata prontissima: «Per evitare un simile spreco rinuncio immediatamente e irreocabilmente alla direzione del Teatro Stabile». Aggiungendo anche che ignorava di costare a quella amministrazione il doppio di ciò che percepiva di stipendio. La reazione di Gregoretti, dunque, mette in luce un costume assai negativo del nostro teatro: quello di attaccare sempre e comunque (per lo più per motivi estranei a faccende artistiche) chi gestisce un istituzione. Entro questi termini (quelli «denunciati» da «La Stampa» e dichiarati da Gregoretti) non provoca alcuno scandalo lo stipendio del direttore artistico, provoca scandalo semmai il fatto che pochi si occupino del valore degli spettacoli proposti dal medesimo direttore artistico.

Dai quadri futuristi al progetto dello stadio San Paolo: l'opera di Carlo Cocchia in una mostra

L'architetto che unì Napoli all'Europa



Un edificio realizzato da Carlo Cocchia

Scena di parto, rilievo dalla necropoli dell'Isola Sacra (Ostia Museo)



Un bel libro di Carlo Pavolini ricostruisce la vita quotidiana dell'antico «avamposto» navale di Roma. Dai miracoli di guerra alla decadenza

Ostia contro Cartagine

di Mattia Passa

«La puerpera è seduta come d'uso nell'antichità su una poltrona fornita di maniglie cui aggrapparsi durante le doglie. È sorretta alla spalla da una donna che la cinge con le braccia all'altezza del petto. Su uno sgabello ai suoi piedi è seduta la levatrice che distoglie lo sguardo affinché la partoriente, per pudore, non veda le gambe». Non potrebbe che essere di epoca romana una scena così realistica, dai contenuti così quotidiani. E infatti chi volesse vederla non avrebbe che da varcare la porta del museo di Ostia Antica. La troverebbe scolpita su una terracotta proveniente da una necropoli dell'Isola Sacra. Eravamo nel 140 dopo Cristo all'incirca.

E con un fascino molto discreto, ma spesso con occhio indiscreto che Carlo Pavolini ci conduce dentro le case di Ostia, a cercare la vita, le sofferenze, la lotta per la sopravvivenza di una città nata, cresciuta e morta all'ombra di Roma. La vita quotidiana a Ostia (Editore Laterza, 300 pagine, 40.000 lire) non ha certo l'obiettivo di emulare l'affresco dipinto da Carcopino per Roma, ma ha il desiderio di restituire a Ostia il suo posto nella storia sociale e umana. Che umana anzi umanissima è l'avventura di questo avamposto alla foce del Tevere, nato per i militari che controllavano gli invasori via mare, cresciuto come base navale durante le guerre puniche, arricchitosi come centro di traffici dove in età imperiale si accalcavano le navi granarie con i rifornimenti di cereali moltiplicati con gli uomini di tutte le razze, magari schiavi da piazzare sul grande mercato di Roma. Morì per sfinitimento non avendo più ragione di esistere.

Se non ha il fascino romantico di Pompei con il suo intreccio vitale di amori e dolori impletriti nell'improvvisa catastrofe se non emana l'antica grandezza delle rovine romane Ostia ha una sua cifra umanistica. A percorrerne vie non si immaginano gli uomini in toga o i passi cadenzati dei soldati in coorte né i trionfi dei condottieri ma si sente il fracasso delle ruote dei carri che trasportano merci lo sbattere delle macchine nei mulini il pullulante attivismo di un porto di mare.

Per la passione di un archeologo che ha setacciato palmo a palmo questa città, Carlo Pavolini ci svela i segreti di case, templi, fabbriche, ci racconta di arti e mestieri. Eccoli di notte a seguire le matrone che vanno al santuario della Bona Dea, a una divinità il cui culto è riservato alle donne. I suoi contenuti sono misteriosi. I suoi tempi sono nascosti. Ci sarebbe di più a scriverne un romanzo. Ma Pavolini non lavora di fantasia. Preferisce direci soltanto quelle che potremmo leggere da soli sulle rovine se avessimo imparato il suo metodo indiziario. E come se facesse scorrere davanti ai nostri occhi tutto ciò che in questo

secolo la terra di Ostia ha restituito. E ci insegnasse a capirlo, lasciandoci addosso una gran voglia di tornare nella città morta per vederla rivivere sotto i nostri occhi.

Potremmo ripercorrere la storia politica e sociale attraverso le iscrizioni che ci raccontano di improvvise fortune e di repentine cadute, di schiavi liberati e di schiavi venduti, seguire l'arricchimento e lo sviluppo commerciale con i «ferri dei mestieri» (pescatori, tintori, scarpellini, costruttori di corde) oppure i resti delle «fabbriche». Primi fra tutti i grandi mulini che preparavano il pane per gli abitanti di Roma, oppure le «follorie» ovvero le lavanderie. A proposito lo sapevate che i romani usavano anche la pipì per lavare? Se la procuravano i lavandai svuotando i serbatoi interrati nelle vicinanze delle osterie e delle terme oppure ne costruivano di appositi proprio vicino alla lavanderia.

Potremmo seguire il marciato straniero nella sua giornata passata tra lavoro e fatiche per poi godersi insieme a lui a sciogliere voti nel tempio della divinità preferita. Ostia offre infatti una vastissima gamma di culti, e persino una sinagoga. Ma soprattutto potremmo seguire il declino della città cominciato quando a Roma si decise di difendere Porto (il luogo distante pochi chilometri dove Traiano aveva fatto costruire i suoi giganteschi bacini) piuttosto che Ostia. Avvenne nel III secolo dopo Cristo, quando le prime incursioni barbariche spinsero Aureliano a dotare Roma e dintorni di nuove mura. Fu allora che Ostia fu abbandonata a se stessa.

La cittadina grande non più di Pompei più piccola di Cartagine, appare così imponente nella storia di Roma, si ridusse ben presto a un luogo residenziale un po' decadente, come certe cittadine medievali. Così la descrive Agostino nelle *Confessioni* raccontando il periodo trascorso a Ostia con la madre che lì avrebbe trovato la morte. «Eravamo appoggiati ad una finestra dalla quale si vedeva un giardino intorno alla casa che ci ospitava. Là ad Ostia Tibertina, dove dopo le fatiche del lungo viaggio lontani dalle folle riprendevamo le forze per imbarcarci. Passarono ancora pochi anni e Ostia perdette questa caratteristica residenziale per trasformarsi nel rotillo di una città. Così il poeta Rutilio Namaziano descrisse il suo ritorno dalla Gallia a Roma alla metà del secolo V: «Il braccio sinistro del fiume è evitato perché reso inaccessibile dall'insabbiamento dell'ospite Enea rimase solo la gloria». Non c'era più il mare a lambire le case di Ostia. Vuote e pericolose le costruzioni servano solo come cavità di materiale per tutto il periodo medievale. Ancora una volta il destino della città era diventato «ancella» di Roma. Una dipendenza che come nota Pavolini fu la ragione così della sua fortuna come della sua fine.

Mattia Passa

In tutti questi interventi la dominante sarà un'architettura che dolcemente si affianchi alla natura senza cercarne l'assimilazione né, tanto meno, la mimetizzazione.

Nel 1941 in piena autarchia realizza a Cremona un edificio del tutto particolare nella sua produzione. Il Palazzo dell'arte. L'impostazione razionalista della pianta viene decisamente posta in secondo piano dalla forma espressiva della muratura dove motivi decorativi della tradizione locale trovano una loro sintetizzata riproposizione.

La guerra ne interrompe solo parzialmente l'attività, la prigionia dal 1943 al 1945, lo vede comunque attivo come dimostrano gli schizzi e gli studi esposti nella mostra. Alle spalle gli orrori della guerra, la ricostruzione portò bell'arte, indispensabile un adeguamento alle mutate condizioni sia economiche che psicologiche e la produzione di questo periodo per lo più abitazione e, fortemente influenzata, malgrado lo stato di necessità, resta dominante la volontà di un'architettura che calata nella realtà non perda di vista quella sottile ricerca di segni poetici propri della quotidianità domestica.

Contemporaneamente l'impegno urbanistico nell'Umbria, la progettazione di grandi interventi a scala urbana come lo stadio S. Paolo la stazione centrale e il nuovo politecnico. L'esperienza didattica a Milano e Napoli e l'attività di consulente della Banca d'Italia contribuiscono a definire l'immagine di una personalità quanto mai interessante.

Se malgrado tutto questo Carlo Cocchia non è conosciuto al più lo si deve purtroppo alla difficoltà di diffusione che lambenti culture napoletane ha sempre scorciato grazie ad una mal riuscita «questione meridionale». La mostra è giunta quindi opportuna a rendere noto il valore di un architetto che nella continuità della ricerca e nel segno di una terra serena ha prodotto un'espressione architettonica che avvicina la città di Napoli al resto di Europa.

Paolo Zoffoli